

INTERVENTO

di MARCO FORTIS \*

\*docente di economia industriale alla Cattolica e vicepresidente Fondazione Edison

## E CHI DICE CHE FERMARLI SIA DA «PROTEZIONISTI»?

Contrastare la concorrenza sleale e i colpi di un'economia drogata da dumping e sussidi non è illiberale, anzi. E in Francia ci provano.

Con questo articolo, il professor Marco Fortis, tra i più noti analisti di economia industriale, comincia la sua collaborazione con Economy.



Mentre la concorrenza sleale cinese minaccia ormai i due terzi della nostra industria, in Italia si continua a

sottovalutare il pericolo. La Cina? Il cambio dello yuan? Secondo molti opinionisti, sarebbero falsi problemi sbandierati dai «protezionisti». Stesso discorso per la piaga della contraffazione cinese, da alcuni liquidata ricordando che anche in Italia esiste un'importante industria del «falso».

Questo atteggiamento è davvero incomprensibile. Il made in Italy infatti è un patrimonio dal valore incalcolabile per il nostro Paese e deve essere tutelato. La contraffazione esiste certamente anche in Italia (e va combattuta con durezza), ma questo fatto non può essere usato come alibi per assolvere la contraffazione cinese che ha dimensioni colossali: basti ricordare che il 66% dei prodotti falsi sequestrati dalle dogane europee nel 2003 proveniva dalla Repubblica popolare.

Sarebbe quindi ora che la questione Cina fosse affrontata con più serietà, spazzando il campo dalle sterili diatribe tra pseudoliberisti e pseudoprotezionisti. Ciò anche al fine di impostare un equilibrato rapporto di amicizia con il grande Paese asiatico, cosa tuttavia impossibile se l'economia italiana sarà messa in ginocchio da una concorrenza cinese che appare sempre più drogata dal dumping e dai sussidi.

Ma sembra che l'Sos che sale dalle nostre imprese non sia molto compreso, né dalla politica né dalle

personalità italiane che in questi giorni hanno a lungo dibattuto sui motivi che frenano il nostro Pil: raramente infatti la parola Cina è stata nominata tra le cause della crisi. Per il *Wall Street Journal* invece è evidente che «la recessione in Italia è legata alla competizione diretta della Cina contro i principali settori industriali italiani».

Per gli opinionisti stranieri è altrettanto chiaro che il vero problema della perdita di competitività dell'Italia è la sottovalutazione dello yuan rispetto all'euro del 45%. Lo ha sostenuto anche Dominick Salvatore sul *Sole 24 Ore*: «Se la Cina avesse imposto esplicitamente dazi e sussidi del 45%» ha scritto «una risposta europea sarebbe stata più che giustificata».

Negli Stati Uniti, nonostante i giganteschi interessi in Cina delle multinazionali americane, si adottano senza sodditanze né verso la Wal-Mart né verso Pechino le misure previste dalla Wto per arginare l'invasione asiatica di capi d'abbigliamento, mentre l'euroburocrazia appare invece frenata dalle lobby dei trader e dei grandi delocalizzatori.

In Francia, dove gli occupati nel tessile e nelle calzature sono solo un quinto rispetto a quelli italiani, il Paese fa quadrato attorno alle sue imprese e sinistra e destra non si dividono sulla Cina come succede in Italia. Il commissario Ue Peter Mandelson viene apertamente criticato per la sua lentezza e ambiguità: per *Le Figaro* le sue contromosse sono solamente «dosi omeopatiche». Mentre il ministro dell'Industria francese, Patrick Devedjian, non si illude sulle nuovissime tasse cinesi sull'export. E, come San Tommaso, prima vuole toccarle con mano.